

## IL VICO DI FANO

La presenza e la circolazione del pensiero vichiano nelle pagine di un pensatore che come Giorgio Fano rimase coerentemente idealista anche quando, specie dopo la seconda guerra mondiale, esser tale era o poteva sembrare un anacronismo storico non devono costituire motivo di novità e di sorpresa. È noto, infatti, che è merito del neohegelismo italiano la riscoperta del « caso » Vico e il suo inserimento nel circolo vitale della speculazione filosofica. Pertanto, quando l'accennata presenza non si riflette addirittura sulla sua stessa prosa, vivificandola col gusto del richiamo a un'espressione più corposa e arcaica, sono proprie anche di Fano le tesi consuete della storiografia neoidealistica. Crocianamente e gentilianamente anche per il nostro filosofo Vico è lo scopritore del concetto dell'individuale, il fondatore della scienza estetica, il precursore della processualità dello spirito, l'anticipatore — magari *suimemet ipsius ignarus* — della maggior filosofia dell'Ottocento: insomma, per dirla col Croce, né più né meno che il secolo decimonono in germe<sup>1</sup>. E come Croce scorse nella *Scienza Nuova, in nuce*, nei limiti concessi a un precursore, la propria teoria dei gradi distinti e Gentile quella dell'unità dell'Atto pensante, così Fano ravvisa nella vichiana « storia ideal eterna » l'antecedente del proprio « sistema dialettico dello spirito ».

Ma non è in questa ripresentazione di tesi storiografiche ormai scontate che consiste il maggiore o l'unico titolo di merito di Fano nell'ambito degli studi vichiani. Se così fosse, anzi, dovremo necessariamente concludere circa il carattere meramente ripetitivo della sua interpretazione, ormai sorpassato e anacronistico, in quanto è proprio grazie alla storiografia idealistica che, quale « specie di occulta astuzia della ragione filologica », vengono ad essere smentite « con la forza invincibile dei particolari » le

<sup>1</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, 1962<sup>6</sup>, p. 259. Per FANO, v. *La negazione della filosofia nell'idealismo attuale*, « Archivio di filosofia italiana » (II), 1932, fasc. 2, p. 23 dell'estratto; *La filosofia del Croce: saggi di critica e primi lineamenti di un sistema dialettico dello spirito*, Milano, 1946, pp. 33, 49, 114, ecc.; *Teosofia orientale e filosofia greca*, Firenze, 1949, pp. 24, 32, 154; *Origini e natura del linguaggio*, Torino, 1973, pp. 211-21; G. B. Vico, dattiloscritto inedito, conservato presso il « Fondo Fano » dell'Istituto di Filosofia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trieste.

« prebabbriate tesi generali » di un Vico « precursore » o « anticipatore » dell'idealismo tedesco<sup>2</sup>. Pur nel quadro di una comune matrice dialetticistica, l'elemento distintivo della posizione faniana e tale da lasciar prefigurare una certa qual originalità della sua interpretazione è dato dal fatto che egli privilegia in Vico, come in proprio, quegli elementi empirici, ferini, epicurei che il neohegelismo italiano vorrebbe invece epurare, purificandolo, dal sistema vichiano, come le « scorie » che devono essere eliminate per lasciar tralucere l'oro genuino che vi è contenuto<sup>3</sup>. Si pensi, ad esempio, alla *Degnità XIV*, che « Natura di cose altro non è che nascita di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che son tali, indi tali e non altre nascono le cose ». Croce vi individua il culmine della « confusione » vichiana tra certo e vero, l'espressione paradigmatica del « vizio intimo di struttura » della *Scienza Nuova* poiché in essa « appaiono messi assieme le guise e i tempi, la genesi ideale e la genesi empirica »<sup>4</sup>. La medesima cosa rimprovera Gentile, in quanto la « considerazione speculativa (*sub specie aeterni*) della storia con la considerazione empirica (*sub specie temporis*), ha fatto della *Scienza Nuova* una filosofia della storia, laddove essa avrebbe dovuto essere nella forma, come è nella sostanza, e in ciò che costituisce il suo valore, una filosofia dello spirito, cioè una metafisica della realtà intesa come spirito »<sup>5</sup>. Per Fano invece la vichiana « guisa del nascimento », continuamente richiamata nelle sue opere e intesa significativamente nel duplice e dialetticamente convergente significato di genesi ideale o logica e di genesi empirica<sup>6</sup>, rappresenta lo stesso motivo ispiratore del suo sistema, la bandiera — per così dire — del suo originale idealismo, L'unità dialettica di scienza e filosofia, di certo e di vero, di cui fu instancabile propugnatore, non va infatti intesa « come indistinta confusione dei due termini e dei due metodi », bensì « nel senso che in qualunque indagine i due metodi, quello filosofico e quello empirico, pur restando distinti e obbedendo ad esigenze diverse, devono confluire ad uno stesso fine »<sup>7</sup>. Certamente, « Per opportunità didascalica si potrà distinguere un'indagine scientifica in cui predomina la considerazione empirica mentre le delucidazioni filosofiche restano nello sfondo, e un'indagine filosofica in cui si dà maggiore rilievo

<sup>2</sup> P. PIOVANI, *Per gli studi vichiani*, in AA. VV., *Campanella e Vico*, « Archivio di filosofia », 1969, p. 72. Infatti, il « necessario approdo filologico », a un tempo forza e debolezza disgregatrice della storiografia idealistica, non è occasionale, ma « nasce da una determinata logica di indirizzo critico », in quanto « È lo stesso sforzo idealistico di confrontare e far confrontare la grandezza di Vico con la maggiore filosofia europea che costringe a uscire dalle formule spaventose rinverdate, almeno per controllarle, restaurarle, aggiornarle, perfezionarle. Il controllo, il restauro, l'aggiornamento, il perfezionamento esigono un lavoro preciso, cui il neoidealismo non si rifiuta. Ma, non rifiutandosi, è perduto » (*id.*, p. 73).

<sup>3</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., p. 44.

<sup>4</sup> *Id.*, p. 42.

<sup>5</sup> G. GENTILE, *Studi vichiani*, Firenze, 1968<sup>3</sup>, p. 111.

<sup>6</sup> Per il primo significato v., ad esempio, *La filosofia del Croce*, cit., p. 356 e *Teosofia orientale e filosofia greca*, cit., pp. 31, 32; per il secondo, *Origini e natura del linguaggio*, cit., pp. 192, 221, 291.

<sup>7</sup> *Id.*, p. 292.

all'approfondimento concettuale; ma non esiste e non è mai esistita una scienza positiva che non presupponga una quantità di concetti filosofici, come non è possibile una filosofia che, in modo più o meno esplicito, non si riferisca continuamente ai fatti positivi »<sup>8</sup>. Dunque, « Il punto di vista filosofico e quello empirico sono distinti ma non separabili l'uno dall'altro: se si tengono distinti i due aspetti, si lumeggiano e chiariscono vicendevolmente; se si confondono, si cade nei peggiori filosofismi »<sup>9</sup>. Alla luce di questo ideale, in genere scarsamente soddisfatto in quanto « in alcuni autori si avverte la mancanza di vigore speculativo, in altri quella della concretezza positiva »<sup>10</sup>, Fano riconosce in Vico, al contrario, « Uno dei filosofi che meglio hanno sentito l'esigenza di non separare i fatti dai valori, o — come egli diceva — di non disgiungere il certo dal vero »<sup>11</sup>. Filosofo in prima linea certamente, ma tale che « all'interesse filosofico si congiunge e intreccia in lui un vivissimo interesse psicologico e naturalistico per la mentalità primitiva », Fano può salutare nel suo lontano precursore l'« Appassionato assertore dell'unità di filosofia e filologia »<sup>12</sup>, l'autore della *Degnità X*, la quale « dimostra » che se hanno « mancato per metà » « i filologi che non curarono d'avverare le loro autorità con la ragion de' filosofi », parimenti hanno « mancato per metà (...) i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l'autorità de' filologi ». E se, alla stregua della comune storiografia idealistica, Fano non può esimersi dal rilevare le inesattezze vichiane, le sue ingenuità, le etimologie errate o volutamente distorte, il suo accento batte conclusivamente sulla positività del « bisogno » che Vico sentì « di raccogliere un vasto materiale documentario in appoggio alle sue tesi »<sup>13</sup> e comunque, in sede di valutazione, sul fatto che piuttosto ha « veramente del meraviglioso come, con le scarse notizie positive accessibili al suo tempo e al suo ambiente, il filosofo abbia precorso l'opinione di alcuni dotti glottologi moderni, come ad esempio quelle dello Jespersen, che per altre vie sono giunti a conclusioni analoghe »<sup>14</sup>. Pertanto « si rende un cattivo servizio all'equità e alla verità storica se, nel dar rilievo alle sue scoperte filosofiche, si mettono da parte come irrilevanti le notevolissime sue scoperte intorno all'origine empirica del linguaggio umano »<sup>15</sup>.

Questa celebrazione di Vico come filosofo del certo o, per essere più esatti, come filosofo che ha contemperato meglio di altri le esigenze del vero con quelle del certo non è casuale. Essa si giustifica alla luce di tutta intera l'attività filosofica di Fano, volta appunto a ricomprendere nell'ambito della considerazione spirituale e senza stravolgerle nella positività del loro significato quelle sfere tradizionalmente neglette dal

<sup>8</sup> *Id.*

<sup>9</sup> *Id.*, p. 11.

<sup>10</sup> *Id.*, pp. 292-3.

<sup>11</sup> *Id.*, p. 294.

<sup>12</sup> *Id.*, p. 212.

<sup>13</sup> *Id.*

<sup>14</sup> *Id.*, p. 221.

<sup>15</sup> *Id.*, p. 222.

neorealismo italiano, dalla matematica alla fisica, dall'empiria genericamente intesa alle forme di umanità piú vicine alla brutalità animale: il senso e la memoria, l'istinto e il costume. Così, ad esempio, in *Teosofia orientale e filosofia greca* sono proprio queste forme, cosiddette inferiori, dello spirito umano che son fatte oggetto precipuo d'indagine. Ad esse infatti, come alla mentalità immaginosa e fantastica delle popolazioni primitive, dobbiamo alcune delle nostre maggiori conquiste, quali la « creazione di linguaggi articolati, (...) i fondamenti della convivenza familiare e sociale, quelli della tecnica, del diritto e della religione »<sup>16</sup>. Perciò, « Anziché criticare anacronisticamente quelle forme primitive di vita, bisogna di sforzarsi di riconoscere in esse (...) un nucleo di spiritualità eterna che pur non potendo venir accolta tal quale da noi, resta una fondamentale esigenza del nostro spirito e segna una direzione che lo spirito ha sempre percorso e sempre continuerà a percorrere »<sup>17</sup>. In questa comprensione e legittimazione teoretica delle categorie inferiori dello spirito umano, in questo che non esitiamo a definire amore per la ferinità degli albori sono da ravvisare i maggiori titoli di merito di Fano e il suo piú significativo contributo alla speculazione filosofica. Non solo, ma nel suo connaturato interesse per la spiritualità primitiva ci pare di poter scorgere le radici piú profonde di una sua affinità, almeno ideale, con Vico, se è vero, come scrive l'Auerbach, che il merito di quest'ultimo è proprio « d'esser stato il primo ad avere un'immagine concreta della struttura spirituale dell'uomo cosiddetto primitivo »<sup>18</sup>. In questo senso, come il Vico, dei momenti ideali dello spirito, « definí pel primo, e svolse con ampiezza, non tanto il momento logico o quello etico o quello economico (sebbene sopra essi tutti getti molta luce), quanto per l'appunto il momento f a n t a s t i c o o p o e t i c o »<sup>19</sup>, così Fano individua il proprio contributo personale alla speculazione filosofica nel fatto di aver cercato « di togliere all'idealismo quel carattere anemico e platonico che era un suo antico retaggio, e di dare rilievo a quelle che si possono chiamare 'le categorie spirituali della vita animale', mostrando che la sensazione, la memoria, l'istinto e il costume non sono, come generalmente si crede, delle semplici determinazioni empiriche, bensí dei momenti costitutivi di ogni spiritualità »<sup>20</sup>. Similmente, come in Vico « dai 'nuovi principi della Poesia' discendono le teorie del linguaggio, della mitologia, della scrittura, delle figurazioni simboliche, e così via »<sup>21</sup>, così il riconoscimento di una *gnoseologia* e di

<sup>16</sup> Id., *Teosofia orientale e filosofia greca*, cit., p. 17.

<sup>17</sup> Id.

<sup>18</sup> E. AUERBACH, *Giambattista Vico und die Idee der Philologie*, in *Homenaje a Antonio Rubió y Lluch. Miscelanea d'estudis literaris, historics y linguistics*, Barcellona 1936; tr. it., *Giambattista Vico e l'idea della filologia*, « Convivium » (XXIV), 1956, p. 397.

<sup>19</sup> B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari, 1965<sup>11</sup>, p. 255.

<sup>20</sup> G. FANO, *Il mio idealismo*, in AA.VV., *La filosofia contemporanea in Italia: invito al dialogo*, Asti, 1958, p. 14 dell'estratto.

<sup>21</sup> B. CROCE, *Estetica*, cit., p. 255.

una *ethica inferiores*, ha permesso a Fano « di meglio lumeggiare certi aspetti della mentalità primitiva e in particolare quelli della magia, della veggenza estetica, della morale rituale e del mito », mentre, attraverso l'analisi dei momenti costitutivi della sintesi estetica, ha potuto « rilevare l'importanza della memoria filologica come momento pre-estetico (...) distinguere l'Estetica dalla Semantica (...) e (...) chiarire i problemi dell'origine del Linguaggio umano »<sup>22</sup>. A testimoniare quest'affinità, che si manifesta nel comune proposito di andare a investigare l'origine ferina dell'umanità e le tappe del suo faticoso trapasso al « mondo civile delle nazioni », ci sono i puntuali richiami e tributi di Fano al suo illustre precursore, ora fatto intervenire per confermare, ad esempio, « il carattere collettivo (...) comune a tutte le produzioni prelogiche » che « si nota nella formazione dei linguaggi, nei cicli di leggende, nei proverbi popolari, negli stili di certe opere architettoniche »<sup>23</sup>, ora usato in funzione polemica come quando, contro un Croce non disposto a riconoscere il valore teoretico della coscienza sensibile, Fano obietta che, se è vero che « Anche per Vico la poesia è anteriore alla scienza ed egli si figurò un'età favolosa in cui l'immaginazione predomina sull'intelletto », è altrettanto vero tuttavia che, « per il Vico, quegli uomini primitivi prima di essere barbari furono selvaggi, prima di vivere con l'immaginazione vissero col senso: non si esprimevano a parole e canti, ma tremavano di freddo o si stendevano beati al sole »<sup>24</sup>. Esplicito, a questo proposito, è il riconoscimento che Fano tributa a Vico come a colui che ha affermato il valore teoretico della sensazione e della memoria, anche se la loro relazione dialettica di momenti antitetici ma necessari della sintesi estetica è stata da lui soltanto « intravista »<sup>25</sup>.

Dove però l'affinità di fondo or ora riscontrata si riflette e manifesta in convergenze e parallelismi precisi e talvolta sorprendenti è in *Origini e natura del linguaggio*. E non si tratta tanto e solo di rilevare la posizione emergente che Fano riserva a Vico nella propria « Rassegna delle dottrine glottogoniche », in quanto « L'idea che gli uomini, prima di giungere al linguaggio fonetico, si siano serviti d'una lingua muta per segni mimici, di cui si trova qualche accenno in Platone, in Sant'Agostino e in altri autori, e che è l'ipotesi che meglio può illuminare il problema glottogonico, acquista, nel sistema di pensiero del Vico, un rilievo e un'organicità quali non ebbe in alcun altro pensatore antico né moderno »<sup>26</sup>. Crediamo ci sia qualcosa di più e di più significativo. Non possiamo naturalmente in questa sede scendere nei particolari: qualche osservazione in generale sarà tuttavia sufficiente. Il tema linguistico, impostosi a Fano in seguito alla redazione di *Teosofia orientale e filosofia greca*, è trattato alla luce dell'ideale, teoretico e metodologico, già visto in precedenza, dell'unità dialettica di filosofia e filologia. Da questo punto di vista, la complessa

<sup>22</sup> G. FANO, *Il mio idealismo*, cit., p. 14 dell'estratto.

<sup>23</sup> *Id.*, *Teosofia orientale e filosofia greca*, cit., p. 24.

<sup>24</sup> *Id.*, *La filosofia del Croce*, cit., p. 114.

<sup>25</sup> *Id.*, *Origini e natura del linguaggio*, cit., p. 220.

<sup>26</sup> *Id.*, pp. 220-1.

questione linguistica, come ogni prodotto o attività umani, qualora venga considerata non come un mero fatto ma nel suo concreto farsi, comporta due ordini di problemi reciprocamente connessi e l'un l'altro illuminantisi: quello filologico ed empirico, scientifico e naturalistico, dell'origine e quello filosofico della natura o dell'essenza, del significato e del valore che quel prodotto o attività riveste nell'ambito dello spirito. Nessuno dei due aspetti può prevaricare sull'altro o accampare diritti di priorità. Con pari legittimità — che equivale a unilateralità — si potrebbe far valere, da un lato che « bisogna prima sapere che cosa il linguaggio sia, per poter poi indagare quale ne sia l'origine », dall'altro che « bisogna prima avere qualche notizia dei fatti concreti che riguardano il linguaggio e il suo svolgimento storico, per poter poi comprendere quale sia la sua natura »<sup>27</sup>. Ma, « se la conoscenza dei fatti è necessaria per l'impostazione del problema filosofico, e se non è possibile considerare i fatti senza aver chiarito filosoficamente i concetti », ciò rivela che « questo [è] uno di quei casi di reciproca implicazione che si verificano sempre quando si tratta non già di due concetti semplicemente distinti, ma di due momenti o aspetti di uno stesso concetto » e che « L'antinomia deriva soltanto da una indebita separazione dei fatti dai concetti, cioè dell'indagine positiva da quella filosofica »<sup>28</sup>. « Soltanto così — ribadisce Fano — i due problemi possono illuminarsi a vicenda, perché distinguere non vuol dire separare, ed è evidente che una più chiara coscienza filosofica di ciò che il linguaggio sia nella sua essenza, e delle relazioni che intercorrono fra l'attività linguistica e le altre attività spirituali, non può che giovare alla ricerca naturalistica. Anzi le è indispensabile, perché non ci si può fare un'idea di come il linguaggio umano sia sorto se non si sa che cosa si debba intendere per linguaggio »<sup>29</sup>. A questo proposito, l'apporto fondamentale di Vico consiste nell'aver fornito una risposta al problema filosofico dell'essenza tale da chiarire quello empirico-naturalistico dell'origine. Innanzitutto egli « inquadra il problema particolare del linguaggio in una concezione filosofica più generale, in cui si rileva una stretta corrispondenza fra la ' storia ideale eterna ' (cioè fra lo svolgimento dialettico dei concetti) e la storia temporale (svolgimento filogenetico) », da cui risulta che « La forma più semplice e primitiva della conoscenza è quella delle impressioni sensibili »<sup>30</sup>. « Gli uomini — scrive Vico nella *Degnità LIII* — prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura ». Ecco perciò che « il linguaggio, (...) sorto in un tempo in cui erano ancora deboli le facoltà intellettuali dell'uomo », non può essere una fredda costruzione intellettuale, ma « una creazione poetica e fantastica »<sup>31</sup>. Alla luce di questa risposta vichiana al problema filosofico dell'essenza si capisce la successiva affermazione di Fano che « Uno dei meriti di questa concezione (...) è

<sup>27</sup> *Id.*, p. 291.

<sup>28</sup> *Id.*, p. 292.

<sup>29</sup> *Id.*, p. 192.

<sup>30</sup> *Id.*, p. 213.

<sup>31</sup> *Id.*, p. 219.

ch'essa chiarisce anche il problema empirico, perché ci aiuta a comprendere come il linguaggio, che sembra richiedere una così elevata e complessa spiritualità, abbia potuto sorgere in un tempo in cui le menti umane, intellettualmente ancora deboli e rozze, erano però esuberanti di sensi e di fantasia »<sup>32</sup>. Questa, l'impostazione vichiana del problema linguistico che Fano, rinverandola e aggiornandola, fa propria. Essa, se da un lato lo conferma nella propria convinzione circa il valore categoriale della coscienza sensibile caratterizzante la mentalità primitiva e quindi circa l'originaria pittograficità del linguaggio primordiale, dall'altro gli sgombra il campo dal *logo dialetto* costituito dalla reciproca implicazione di linguaggio e pensiero, per cui « L'istituzione di un sistema di segni espressivi come quello della lingua sembra presupporre un notevole sviluppo intellettuale, e lo sviluppo intellettuale non sembra possibile senza l'uso del linguaggio »<sup>33</sup>. Condizione, questa, che a giudizio di Fano pare non solo preliminare a una corretta impostazione del problema glottogonico, ma tale anzi da legittimare, contro gli scettici antichi e moderni, la sua stessa legittimità. Infatti, il linguaggio primordiale, proprio perché informato dalle categorie inferiori dello spirito umano, non poté essere fonetico, in quanto all'istituzione di quest'ultimo sono necessarie elevate doti intellettuali assenti nei primitivi, ma mimico-pittografico, mentre « il valore convenuto dei singoli fonemi non può essere che il lento risultato di un'evoluzione posteriore »<sup>34</sup>. Anche a questo proposito gli soccorre l'autorità del Vico, il quale, scrive Fano « interpretando » e « chiarendo » il suo pensiero, ha affermato che « il primitivo linguaggio mimico era pittografico, e aveva un naturale legame col suo oggetto » e che nel linguaggio fonetico, cominciato con l'imitazione di suoni naturali, solo « in seguito prevalse (...) l'elemento convenuto »<sup>35</sup>. Puntuale ed esplicito è pertanto il riconoscimento di aver asserito « che il linguaggio fonetico è stato preceduto da un linguaggio mutolo, cioè da quello mimico »<sup>36</sup>.

Alla luce di queste osservazioni, che sembrano configurare una sorta di convergenza dello stesso impianto teoretico e metodologico, per cui Fano credette soggettivamente di poter trovare in Vico la possibilità di un'effettiva « scienza nuova », si capisce allora, in primo luogo, come egli segua con amorosa cura l'esposizione vichiana dei tre stadi attraverso cui sarebbero passate le lingue e le scritture: dalla prima, la « lingua muta per cenni o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee ch'essi volevano significare »<sup>37</sup> e che Fano non esista a qualificare come mimico-pittografica<sup>38</sup>, alla seconda, che « si parlò per imprese eroiche, o sia per somiglianze, comparazioni, immagini, metafore e naturali descrizioni »<sup>39</sup>, dove,

<sup>32</sup> *Id.*

<sup>33</sup> *Id.*, p. 54.

<sup>34</sup> *Id.*, p. 55.

<sup>35</sup> *Id.*, p. 220.

<sup>36</sup> *Id.*, p. 84 n.

<sup>37</sup> G. B. VICO, *La Scienza Nuova Seconda*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1942, §§ 32, 401, 434.

<sup>38</sup> G. FANO, *Origini e natura del linguaggio*, cit., p. 213.

<sup>39</sup> G. B. VICO, *La Scienza Nuova Seconda*, cit., §§ 32, 401, 434.

scrive il nostro filosofo, « si formarono le prime voci affettive o onomatopoeiche, e nacque il primo linguaggio articolato, fortemente ritmato e quasi cantato », infine alle terza, il « parlar pistolare »<sup>40</sup>. Naturalmente l'interesse di Fano si concentra sulle prime due fasi. In questo senso segue il Vico là dove « Con audace intuito (...) ritiene di poter ritrovare nelle antiche tradizioni qualche indizio di quel primitivo linguaggio muto » e ne riporta fedelmente gli esempi: dal « messaggio per oggetti reali » di Idantura a Dario a quello di Tearco a Cambise, da quello di Tarquinio alle « imprese eroiche », alle « imprese gentilizie », alle « insegne militari »<sup>41</sup>. Per quanto riguarda poi il passaggio dalla prima fase alla seconda Fano nota che « la lingua fonetica comincia a formarsi con le onomatopoeie e le interiezioni »<sup>42</sup> e anche se ciò viene esemplificato con etimologie non sempre accettabili, è comunque merito del Vico di aver inteso questi due elementi nella loro « piú legittima funzione » che è quella di « spiegare non già l'origine prima del linguaggio, ma piuttosto il passaggio dal linguaggio mimico a quello fonetico »<sup>43</sup>. Riconosce quindi la validità delle osservazioni vichiane sulla monosillabicità delle radici e sulla funzione svolta dal canto, di cui « fanno prova i dittonghi, che abbondano nelle lingue primitive, come pure i vocalizzi e le cantilene di certi popoli barbari come quelle dei Cinesi »; cosa che « risulta, secondo il Vico, anche dal fatto che i piú antichi documenti letterari di tutti i popoli sono in versi »<sup>44</sup>. In conclusione, Fano rileva la giustezza dell'ipotesi circa le « due opposte tendenze che si notano nello svolgimento storico dei fonemi, l'una che il Vico chiama di slargamento (dal monosillabo al polisillabo) e l'altra di accorciamento o contrazione, per cui si passa da certe lunghissime arcaiche parole-proposizioni, non ancora analiticamente snodate, alle piú brevi e piú nettamente separate voci moderne »<sup>45</sup>.

In secondo luogo, quale ulteriore conferma di quella che pare essere l'atmosfera vichiana di *Origini e natura del linguaggio*, non ci si meraviglierà del fatto che Fano, nel trattare in proprio l'argomento, sembra quasi riscrivere in chiave moderna la *Scienza Nuova*, servendosi in ciò di un ricchissimo materiale documentario attinto dai piú recenti studi in campo antropologico, etnografico e linguistico. Così, forte anche in questo caso del concetto vichiano, « di grande aiuto per un'impostazione scientifica del problema », che « Per indagare con profitto l'origine delle lingue convien congiungere (...) codesto studio con quello intorno all'origine delle scritture » in quanto « le due cose sono congiunte di natura »<sup>46</sup>, poiché « Delle origini e dei primi stadi del linguaggio umano non possiamo avere documento alcuno », mentre « Delle scritture invece possiamo un ricchissimo materiale documentario, che ci permette di seguirne

<sup>40</sup> G. FANO, *Origini e natura del linguaggio*, cit., p. 214.

<sup>41</sup> *Id.*, pp. 215-6.

<sup>42</sup> *Id.*, p. 216.

<sup>43</sup> *Id.*, p. 221.

<sup>44</sup> *Id.*, p. 217.

<sup>45</sup> *Id.*, p. 221.

<sup>46</sup> *Id.*, p. 213.

l'evoluzione dai primordi preistorici fino alle forme piú recenti »<sup>47</sup>, ecco che Fano, esaminate le leggi che reggono lo sviluppo di quest'ultimo e trovato che in esse primordiale era l'elemento pittografico, muove alla ricerca degli aspetti parimenti pittografici o direttamente espressivi anche nel linguaggio. Analogamente a Vico, diremmo, tali elementi vengono riscontrati nelle grida affettive e imitative, nelle onomatopee traslate, nei suoni derivati dalla mimica orale, nelle reduplicazioni, in tutto ciò che vi può essere di direttamente espressivo nella emissione della voce, come l'intensità, il ritmo, le modulazioni tonali, ecc., e infine nel gesto, il mezzo « ben piú efficace e piú vasto » che l'uomo possiede per « manifestare intuitivamente i suoi sentimenti e le sue rappresentazioni, un mezzo che può benissimo bastare a tutti i bisogni di una primitiva società umana »<sup>48</sup>. È qui, nell'ipotesi « che il linguaggio originario sia stato una indistinta unità di gesti e di voci (scaturiti tanto gli uni che le altre dalle medesime fonti, cioè dall'automatismo fisiologico e dall'istinto imitativo), e che nel primo stadio l'espressione, prevalentemente mimica, sia stata accompagnata da poche grida spontanee (*clamor concomitans*), mentre nello stadio ulteriore prevalse l'espressione fonetica, ormai stilizzata in forme convenute, e il gesto diventò concomitante »<sup>49</sup>; è qui, si diceva, nonché nelle verifiche che Fano trova a questa sua ipotesi esaminando le capacità affettive e imitative dei fanciulli, i linguaggi spontaneamente creati dai bambini sordomuti, gli idiomi degli antichi e degli odierni primitivi, ecc., che crediamo si debbano riscontrare i momenti di maggiore affinità con la descrizione vichiana dell'età mutola e dell'affermarsi delle prime voci articolate.

Alla luce delle convergenze e dei parallelismi or ora riscontrati si dovrebbe concludere col fare di Vico l'« autore » per eccellenza di Fano. nel senso pregnante — rilevato dal Fubini — che assume questo tipo di grafia latineggiante in Vico. Tuttavia, se al di là dell'accentuazione sentimentale si volesse intendere il termine nel senso che una e identica sarebbe la linfa vitale che animerebbe i due pensatori, comune e senza soluzioni di continuità il sostrato teoretico e metodologico che presiederebbe alle rispettive esposizioni, una doverosa e necessaria cautela contro troppo facili e ingenui identificazioni deve suggerire il fatto che, come sottolineavamo all'inizio, Fano rimase sempre coerentemente un filosofo idealista. Ed è su ciò che ora dobbiamo fermare la nostra attenzione. Infatti, la rivalutazione dell'empirico, del certo, del ferino, della brutalità dell'istinto come dell'insopprimibile urgenza del senso, se rappresenta indubbiamente un elemento di sorprendente novità rispetto alle note tesi limitative comuni al neohegelismo italiano, non vale per se stessa, né, per quanto concerne Vico, è dovuta a un genuino e disinteressato interesse storiografico. Risponde piuttosto ai dettami della dialettica faniana e quindi va intesa entro i suoi precisi limiti. Ora, è nel tentativo di togliere

<sup>47</sup> *Id.*, p. 20.

<sup>48</sup> *Id.*, p. 80.

<sup>49</sup> *Id.*

e superare quello che gli sembra « il punto morto nella filosofia italiana », cioè le due opposte e idealisticamente convergenti unilaterali rappresentate ai suoi occhi rispettivamente dalla « distinzione » senza unità crociana e dall'« unità » senza distinzione gentiliana, che Fano propone una nuova « riforma della dialettica hegeliana », la quale si concretizza nel ripristino, contro Croce, di una dialettica degli opposti, che sia a un tempo però, contro Gentile e in definitiva contro Hegel, « positiva ». « In verità — scrive Fano — ogni concetto distinto si presta a una considerazione *dialettica* e a una considerazione *speculativa*. Nella prima il concetto rivela la sua insufficienza e contraddizione per cui si converte nel suo opposto; nella seconda esso rivela il suo valore positivo di momento o aspetto necessario della sintesi superiore »<sup>50</sup>. Egli può così costruire un « sistema dialettico dello spirito », internamente articolato, che, muovendo dalle determinazioni più basse, la sensazione e la memoria in campo teoretico, l'istinto e il costume in quello pratico, giunge infine, dedotti nel loro « positivo » valore categoriale anche il concetto astratto (matematica) e quello empirico (fisica), alla filosofia, al Pensiero concreto in atto, all'autocoscienza tutta spiegata, sintesi di teoria e pratica, a quel momento insomma che, unico, non si contraddice perché tutti gli altri comprende e giustifica. È quindi grazie alla dialettica positiva degli opposti che al certo e all'empirico, riconosciuti nella loro specifica e peculiare funzione di momenti imprescindibili della processualità e della stessa concretezza dello spirito, è attribuito un valore categoriale positivo e autonomo, grazie al quale sono garantiti nella loro dignità speculativa. Ecco allora che anche il certo e l'empirico vichiani sono suscettibili di una loro positiva trattazione e valutazione. Ma ciò, si badi bene, non assolutamente, non « in sé »: il momento speculativo-positivo è solo uno dei due aspetti di ogni concetto. Non si deve trascurare l'altro, quello dialettico, che fa scorgere l'insufficienza e postula l'esigenza del superamento. Il certo, pertanto, vale solo « per sé ». Può andar soggetto a una considerazione « distinta », ma non « separata »; non deve, in altre parole, dimenticare mai di essere momento della sintesi superiore: nel caso specifico, quella estetica. Quando si confronti tutto ciò con la coscienza storiografica contemporanea che ha ormai liberato Vico dal pesante orpello idealistico e che proprio nella « 'filologia' come riconoscimento di una realtà individua, vista per se stessa, in un ampliato sistema di conoscenze » enuclea una « tra le [sue] maggiori 'scoperte' »<sup>51</sup>, risulteranno in tutta la loro evidenza i limiti dell'interpretazione faniana. Perciò, quando si parla di un'« intelaiatura vichiano-hegeliana nel Fano »<sup>52</sup> bisogna intendere rettamente: ciò che vi è di più e di diverso in Fano nei confronti di Vico è proprio l'hegelismo. Ed è questo « più » e questo « diverso » che a nostro giudizio costituisce l'essenziale. Fano torna sì a Vico, ma vi ritorna con occhi hegeliani. È questa la matrice che media i due autori

<sup>50</sup> Id., *La filosofia del Croce*, cit., p. 80.

<sup>51</sup> P. PIOVANI, *Vico senza Hegel*, in AA. VV., *Omaggio a Vico*, Napoli 1968, p. 576.

<sup>52</sup> S. TIMPANARO jr., *Giorgio Fano*, « Belfagor » (XIX), 1964, p. 458.

e li distingue irrimediabilmente, dandoci la misura di tutta la distanza teoretica che li divide. Pertanto, il Vico della filosofia della storia, dell'unità di filosofia e filologia, della « guisa del nascimento », dell'origine del linguaggio è sempre un Vico filtrato attraverso lo spesso e talvolta deformante setaccio della dialettica. Né si dimentichi, d'altra parte, che tutta la trattazione linguistica di Fano, dell'origine come dell'essenza, è improntata a quelle « due fonti di ogni attività espressiva »<sup>53</sup> che sono la sensazione e la memoria e al loro necessario, ferreo e reciproco rapportarsi dialettico. Che ciò sia estraneo al pensiero vichiano dimostra indirettamente lo stesso Fano quando rimprovera il suo precursore proprio di aver frainteso o di aver solo « intravisto » quel nesso<sup>54</sup>. Questa matrice dialetticistica del pensiero di Fano però, se da un lato non consente di parlare di un influsso diretto da parte di Vico e ci fa intendere la direzione precisa, nel senso cioè della dialettica positiva degli opposti, in cui devono essere sviluppate, rinverdate e aggiornate « le profonde intuizioni vichiane »<sup>55</sup>, dall'altro non deve impedirci di rilevare che di fatto, proprio perché essa impone il riconoscimento dell'aspetto (anche dell'aspetto) teoreticamente positivo del certo, il suo Vico sia alquanto più corposo, meno « anemico » e meno « platonico » di quello rarefatto e purificato che emerge dalle pagine di Croce e soprattutto di Gentile: più vicino, insomma al Vico storico, per cui, nonostante tutto, crediamo sia ancora legittimo parlare di un'affinità, almeno ideale, fra i nostri due autori.

SILVANO LANTIER

<sup>53</sup> G. FANO, *Origini e natura del linguaggio*, cit., p. 301.

<sup>54</sup> V., ad esempio, *La filosofia del Croce*, cit., p. 49 e *Origini e natura del linguaggio*, cit., p. 220.

<sup>55</sup> Id., *Teosofia orientale e filosofia greca*, cit., p. 154.